

Rassegna delle gallerie

Dialettica delle forme nel linguaggio pittorico e grafico di Saffaro

Lucio Saffaro alla Sala comunale. «L'asserzione (del Berenson) che l'opera d'arte non è per lui che l'occasione a risolvere problemi di prospettiva si potrà accettare solo quando ci sia concesso di poterla rovesciare nell'affermazione che la risoluzione dei problemi scientifici non è che occasione o pretesto per la creazione fantastica; nel senso che il "motivo" scientifico è diventato precisamente "il contenuto" del suo fantastico».

Così scrisse Decio Gioseffi nel 1958 a proposito di Paolo Uccello. Ma l'osservazione, tale e quale, si conviene per questa mostra di Lucio Saffaro alla Comunale. Perciò bene ha fatto l'artista esponendo a parete due estratti di una rivista scientifica, suo recente saggio in cui annuncia di essere pervenuto, mediante frazionamento dei poliedri platonici, alla costruzione di cinque nuovi poliedri uniformi e di aver ideato altresì un'ulteriore classe di poliedri regolari, introducendo la nozione di poliedro regolare negativo.

Come altri espone a parete la propria biografia, il curriculum dell'apprendistato, l'elenco dei luoghi visitati nei viaggi che avevano fornito fonte d'ispirazione per i quadri, altrettanto legittimo è che Saffaro ci spieghi, in premessa, quali stano i luoghi del suo pensiero matematico che hanno dato occasione o pretesto per la sua creazione fantastica. Questa è la sua vera storia d'artista. Se non

la esponesse, si potrebbe cadere in errore. Capirebbe che qualcuno tentasse spiegazioni psicologiche, surreali, individualistiche delle opere di Saffaro. Oppure, all'opposto, qualche altro sarebbe portato a ritenere che disegni, incisioni, litografie, dipinti sono simili alle illustrazioni del saggio sui nuovi poliedri.

Certo, una somiglianza c'è fra le opere d'arte e le illustrazioni scientifiche: sono entrambe di mano dello stesso artista che le ha eseguite entrambe mosso dalla medesima ansia di obbiettivante perfezionismo (la sublimazione classica dell'inquietudine contemporanea) propria di Saffaro e soltanto di Saffaro. Ma, quanto al resto, sono affatto diverse. Le illustrazioni concludono la ricerca matematica, la esplicano agli altri, la verificano graficamente e la sigillano in immagini definitive. Le opere d'arte, invece, incominciano dove le illustrazioni terminano, sostituiscono alla certezza tautologica di quelle il dubbio dialettico di queste, al dubbio qualitativo di quelle (qualsiasi illustrazione è

buona purché sia chiara) alla certezza qualitativa di queste (in un particolare del dipinto c'è un solo segno e c'è un solo colore che è il giusto).

Qual è questa dialettica di Saffaro che va oltre le pur avanzate — anzi, per merito suo, continuamente avanzanti — costruzioni geometriche? In Saffaro, come in Paolo Uccello, l'amore per la prospettiva è l'unico eccesso consentito in un metodo fra la implacabile regolarità dell'astrazione e lo sprofondamento nell'infinito che essa dischiude.

Assai meglio lo disse Saffaro poeta in due pensieri del «Trattato del modulo» che risale al 1967: «L'inclinazione astratta non si modifica, di fronte ad una qualsiasi variazione reale, che per modi o quantità inerenti a se stesse. L'infinito sarà dunque malinconico, perché attributo del tempo: non è infatti la malinconia se non la sensazione del tempo».

Ci si accuserà di abusare nelle forzature analogiche, oscurità poetiche che coprono (anziché chiarire) altre oscurità poetiche. Ma non sappiamo fare di meglio. Anzi, vogliamo fare di peggio, perché, in questi tempi privi della sensazione del tempo, l'ermetismo resta l'ultima spiaggia a difesa dalle prepotenze e dalle frodi.

Ma torniamo alla dialettica delle forme e facciamo ricorso alle parole di Giorgio Segato, illuminato prefatore di questa mostra:

«La base principale dell'esperienza pittorica e grafica di Saffaro è lo sviluppo di teoremi sulla compenetrabilità degli opposti, sul rapporto costante e mutevole tra insieme e particolare, tra struttura e sovrastruttura, tra forma statica e forma dinamica, forzando continuamente gli equilibri che di volta in volta si propongono come diversi e rigeneranti, come attivazioni delle facoltà e delle processualità logico-immaginative che fondano le istituzioni del sapere».

Protoso all'invenzione di nuovi teoremi e alla conquista di uno spazio immaginario che nessun teorema riuscirà a definire, Saffaro esercita la strumentalità tecnico-materiale del disegnare e del dipingere con l'invidiabile facilità di colui che, prefiggendosi uno scopo assai alto, neanche avverte difficoltà ai comuni mortali precisi. Tale felice condizione fa sì che lo strumentario di molti anni fa sia ancor valido adesso. In parallelo resta valida, struggente rampianto, l'analisi critica di Estella Brunetti risalente al 1964: «Incentrate sull'evidenza del calcolo prospettico, stese sempre in pagina pittorica, non "plastica", scalate e traguardate a livelli diversi di piani puramente ottici, le forme contravvengono a qualsiasi profondità spaziale effettiva, pur riflettendola in una perentorietà nuova e inusitata».

L'apparato grafico-coloristico è dunque immutato, ma è progredito, in misura addirittura rivoluzionaria, l'uso che l'artista ne fa. Puntiamo subito, e per concludere, all'opera ultima.

«Ritratto di Spinoza» è il capolavoro di Saffaro: il pensiero, che contempla l'Uno è lo specchio di sé stesso. Da ciò l'annullamento delle fattezze fisiche del ritrattato, l'azzeramento d'ogni contingenza. Lo specchio è purissimo insieme di inesistenti prismi compenetrati alla distesa densità dei colori. Colori sospesi fra il timbrico e il tonale, colori che separano e nel tempo uniformano figura e sfondo.

Ma il contingente deve riaffiorare dall'esperienza dell'arte pittorica, arte del colore. Infatti il contingente muove il nostro sguardo inquieto che cerca sullo specchio dipinto il «di più» della definizione scientifica e lo trova abbondante, benché quasi nascosto. Sono i particolari asimmetrici che penetrano dai contorni nella «persona» e subito si ricompongono in semplici figure regolari, illustratamente «logiche». Sono ulteriori particolari asimmetrici, «quasi proiezione» di una luce senza ombre, ma orientata perché proveniente dal Sole immateriale, orologio del tempo umano. È il pulsante scarto fra due configurazioni alternative, suscitato da una tenue striscia di grigio e sincrono alla memorizzazione dell'immagine. È un'immagine generata dal colore, quando il colore è al di là della più ardua regola geometrica.

Forse i nostri pensieri sono divagazioni assurde, probabilmente sono inadeguati all'opera di Saffaro. Ma ci hanno dato gioia. E se siamo riusciti a comunicarla abbiamo fatto con piacere il nostro dovere. Altrimenti godetevi Saffaro, per conto vostro.

G. M.

Mostre d'arte

Sala Comunale d'Arte

Ultimi giorni della mostra di
LUCIO SAFFARO